

Op. cit.

Selezione della critica d'arte contemporanea

Op.cit.

rivista quadrimestrale
di selezione della critica d'arte contemporanea

Direttore: Renato De Fusco

Comitato scientifico

Philippe Daverio
Kenneth Frampton
Giuseppe Galasso
Vittorio Gregotti
Juan Miguel Hernández León
Aldo Masullo
Vanni Pasca
Franco Purini
Joseph Rykwert

Comitato redazionale

Roberta Amirante
Pasquale Belfiore
Alessandro Castagnaro
Imma Forino
Francesca Rinaldi
Livio Sacchi

Segretaria di redazione

Emma Labruna

Redazione: 80123 Napoli, Via Vincenzo Padula, 2
info: +39 081 7690783 - +39 081 2538071
e-mail: rendefus@unina.it - elabruna@unina.it

Amministrazione: 80128 Napoli, Via B. Cavallino, 35/G
info: +39 081 5595114 - +39 081 5597681
e-mail: info@graficaelettronica.it

Abbonamento annuale: Italia € 25,00 - Estero € 28,00

Un fascicolo separato: Italia € 9,00 - Estero € 10,00

Un fascicolo arretrato: Italia € 10,00 - Estero € 11,00

Spedizione in abbonamento postale 70%

Direzione commerciale imprese - Napoli C/C/P n. 1012060917

Grafica Elettronica

*La rivista si stampa con il contributo di
Generali Meccatronica Applicata
Zona ASI Giugliano (NA)*



www.gmagroup.it

| | | |
|----------------------|---|----|
| R. AMIRANTE, | <i>Historic Urban Landscape: un concetto in costruzione</i> | 5 |
| L. BERTI, B. VELARDI | <i>Ancora sul rapporto tra arte e pubblico</i> | 23 |
| C. MARTINO, | <i>Design: scenari morfologici della contemporaneità</i> | 35 |
| | <i>Libri, riviste e mostre</i> | 51 |
| | <i>Le pagine dell'ADI Campania</i> | 81 |

Alla redazione di questo numero hanno collaborato:
Renato Capozzi, Salvatore Cozzolino, Domitilla Dardi, Anna Gallo,
Cettina Lenza, Alberto Terminio.

La provocazione del reale. Nuovo realismo e razionalismo, un dibattito architettonico e filosofico tra Italia e Germania, Convegno Internazionale di Studi, Villa Vigoni, Menaggio (Como), 31 marzo - 3 aprile 2014.

Il Convegno, con il coordinamento scientifico di Günter Abel, Maurizio Ferraris, Silvia Malcovati e Fritz Neumeyer, ha rappresentato, dopo l'uscita del *Manifesto del Nuovo Realismo* di Maurizio Ferraris, una delle numerose iniziative attorno al rapporto tra architettura e realismo e più in generale tra architettura e filosofia susseguitisi a partire dal 2012. In particolare i convegni *Nuovo realismo e architettura della città* (Torino, 4 dicembre 2012), *Uno spazio reale e adeguato. Architettura e realismo* (Napoli, 11 dicembre 2012), *Nuovo Realismo e Razionalismo* (Torino, 30 maggio 2013) e *Neuer Realismus und Rationalismus* (Berlino, 14-15 novembre 2013) avevano stimolato un intenso dibattito tra filosofi e architetti per cui, come affermano i curatori, l'obiettivo delle giornate di studi lariane era quello di far emergere più chiaramente i momenti inter- e transdisciplinari della discussione e di definire più precisamente l'importanza e il significato della nozione di realismo come strumento critico nella teoria e nella pratica. Il convegno, che aveva visto confrontarsi architetti e filosofi del calibro di Hans Kollhoff, Fritz Neumeyer, Annegret Burg, Carlo Moccia, Nicola Di Battista e Maurizio Ferraris, Günter Abel, Petar Bojanic, Vincenzo Costa, era articola-

to in varie sessioni: *Perché il nuovo realismo in filosofia?* [Il punto di vista tedesco e quello italiano]; *Cosa significa Realismo in Architettura?* [Il punto di vista tedesco e quello italiano]; *Cosa significano razionalismo e realismo per l'architettura e la città?*; *Cosa si aspetta l'architetto da un filosofo? Cosa pensa un filosofo che l'architetto si aspetti da lui?*. Se i convegni precedenti in qualche modo avevano mostrato la tendenza a identificare, nel dibattito italiano, il concetto filosofico di "realismo" con quello architettonico di "razionalismo" nella sua definizione più generale, quest'assunzione era stata considerata in particolare da parte di varie posizioni della cultura architettonica tedesca, limitativa, se non contraddittoria, e aveva sollevato una questione decisiva: cioè fino a che punto l'astrazione razionalista possa considerarsi necessariamente un metodo adeguato per un'architettura realista, dunque "concreta". I tre livelli su cui si è articolata la discussione hanno riguardato: *Il rapporto tra razionalismo e realismo nella storia dell'architettura moderna; Il rapporto fondamentale tra architettura e filosofia, e anche tra alcuni architetti e filosofi nell'architettura del XX secolo; Il rapporto tra Germania e Italia*. I vari interventi hanno sondato in modo articolato le polarità individuate nelle sessioni rispetto alle declinazioni alternative e complementari del portato del realismo in filosofia e in architettura e al significato di razionalismo all'interno delle due culture messe a confronto, quella italiana e quella tedesca, e dei loro mutui

scambi ed influenze. Riguardo al rapporto, complementare o escludente tra realismo – “nuovo realismo” o “realismo positivo” (M. FERRARIS, *Realismo positivo*, Rosenberg & Sellier, Torino 2013) che dir si voglia – e il razionalismo in architettura, sia i filosofi (M. Ferraris, G. Abel, P. Bojanic, E. Ficara) che gli architetti (S. Malcovati, F. Neumeyer, H. Czech, N. Di Battista, I. Volleweider, H. Kolloff, A. Burg, C. Moccia, M. Fagioli, R. Capozzi, F. Visconti) intervenuti nelle prime due sessioni hanno fornito numerose chiavi di lettura sovente divergenti ma mutuamente confrontabili, in particolare, riguardo al rapporto tra realismo e razionalismo dal punto di vista architettonico. In ambito tedesco (Neumeyer, Kolloff, Burg) il realismo conduce ad una attenzione per il recupero delle forme della tradizione sia della costruzione che della città e ad una loro possibile risemantizzazione, quindi distinto fortemente dall’astrazione razionalista; in ambito italiano, ma con più sfumature, il realismo risulta invece indissolubilmente legato alla conoscenza razionale della realtà o attraverso la conoscenza dei processi di costruzione dell’architettura e della città e la capacità di riconoscerne le leggi costitutive e di lavorare con esse in continuità (Malcovati) o utilizzando la specifica procedura dell’astrazione come disvelamento delle essenze contenute nel reale e da rappresentare attraverso le forme (Moccia). In quest’ultima opzione, condivisa da chi scrive, per rapporto con la realtà, in architettura, si vuole intendere un atteggiamento critico – che per operare sul reale non

può prescindere da una sua conoscenza necessaria. Una conoscenza che non constata semplicemente lo *status quo* ma che vuole produrre su di esso una trasformazione/modificazione efficiente e progressiva, muovendo dal riconoscimento che le pratiche architettoniche debbano produrre oggetti concreti e duraturi (artefatti prodotti da oggetti ideali prima che oggetti sociali), forme stabili e non racconti o narrazioni. Allo stesso modo si deve riaffermare come ineludibile il riferimento alla ragione, alla razionalità più che a un equivoco razionalismo (termine ismatico mutuato dalla storia). In tale opzione razionale l’architettura nel suo inevitabile rapporto con il reale, con il “mondo esterno” (M. FERRARIS, *Il mondo esterno*, Bompiani, Milano 2013), non può ridursi a una sua mera descrizione o a una presa d’atto – se pur necessaria – ma deve opporre e **contrapporre allo stato di cose esistente [se del caso] la costruzione di un diverso stato di cose e mettere in questa costruzione la potenza necessaria per imporlo** (G. DE MICHELE, *New realism vs Postmodern – oltre l’Accademia: le strade*, in: <http://www.minimaetmoralia.it/wp/new-realism-vs-postmodern-oltre-laccademia-le-strade/>). Del resto per Mies van der Rohe, di cui ricordiamo la bella definizione di architettura che la identifica con una **costruzione portata alla sua espressione esatta**, l’atto del costruire in altri termini significa proprio **dare forma [con chiarezza] alla realtà**. Una costruzione razionale in grado di costruire forme intelligibili poiché solo attraverso la ragione (R. CA-

POZZI, “Architettura, ragione, realtà” in S. MALCOVATI, S. SURIANO, M. CAJA (a cura di), *Nuovo realismo e architettura della città*, Maggioli, Sant’Arcangelo di Romagna 2013) si è in grado di analizzare, descrivere (ma anche di criticare) compiutamente la realtà che ci circonda ricavando da essa – come avverte Antonio Monestiroli – i suoi tratti essenziali attraverso una specifica procedura astrattiva in cui per “astratto” non si deve intendere lo “slegato dal reale” o una **concettualizzazione, [che] ci porta sempre più lontano, “fuori” dalla realtà** (Renato Rizzi) ma piuttosto ciò che è “estratto” da essa superandone la particolarità e le contraddizioni. L’astrazione in tal senso è appunto Ἀφαίρεσις, *abstractio* (da *abs-trahère*), che appunto denota l’attività selettiva della mente che si applica sulle cose, sugli enti nel loro rapporto con le altre datità, da cui trae le qualità specifiche ovvero, come in Aristotele, “l’intelligibile nel sensibile”, o per Peirce, quell’aspetto *prescissivo*, **che sottolinea il carattere selettivo proprio del procedimento astrattivo**, diverso da **quello ipostatico, che caratterizza la creazione di enti astratti, specie nel campo matematico**. Astrarre quindi è un’attività eminentemente analitica che mette in campo una *Krissis*, un giudizio e una decisione (peraltro falsificabile) sulla realtà, individuandone i tratti essenziali non per constatarli, estetizzarli o per determinare da parte dei soggetti un improponibile costruzionismo alla Kant, di enti slegati dalla condizione ilemorfica, ma per produrre su di essi e con essi (con la loro comparteci-

pazione accettando l’invito che le cose ci offrono) una rinnovata possibilità di ordine e di relazione in vista di un miglioramento di ciò che c’è. Una ipotesi operativa progressiva con forti richiami ad un certo “neo illuminismo” (J. PETITOT, *Per un nuovo illuminismo*, Bompiani, Milano 2009) in cui l’ordine non è qualcosa di sovra-imposto alle cose ma appunto la capacità di svelare la natura – l’“in sé” si sarebbe detto qualche secolo fa – delle cose stesse attraverso le forme. Il problema quindi diventa quello di rivelare, disvelare con *affordances*, quell’ordine che è incorporato agli oggetti che è *causa et index* delle cose e delle azioni possibili su di esse. In tal senso il progetto diviene strumento fondamentale sia per la conoscenza e il riconoscimento del valore delle forme sedimentate nella città e nell’architettura sia per una loro necessaria innovazione. Il progetto – inteso come «**sistema ordinato di scelte**» che si applica alle forme e non ai loro significati – è naturalmente razionale. Infine a proposito dell’ultima sessione: “*Cosa si aspetta l’architetto da un filosofo? Cosa pensa un filosofo che l’architetto si aspetti da lui?*”, nei vari interventi susseguiti di giovani dottorandi e ricercatori architetti e filosofi messi a confronto (L. Caffo, M. Tubbesing, G. Wegener, A. Mauro) e nelle conclusioni affidate a Federica Visconti si sono determinate posizioni molto interessanti che a partire dal proprio specifico disciplinare hanno provato a gettare ponti e a produrre sconfinamenti, spesso rischiosi e non sempre appropriati, con la disciplina complementare. In partico-

lare, soffermandosi sulla prima delle due domande, come è emerso in altre sedi, **La cultura architettonica italiana e non solo italiana, nel secolo scorso ha intrattenuto parecchie *liaison* con il pensiero contemporaneo, producendo su questo terreno tante traduzioni, spesso a-critiche, parecchi tradimenti e parecchie infatuazioni spesso finite in grandi delusioni. Si pensi ad esempio agli scambi e ai debiti contratti da alcuni maestri: tra Mies van der Rohe e Romano Guardini, passando per una grande e sapiente lettura di Sant'Agostino; tra Ernesto Nathan Rogers e Dewey; tra Roberto Pane e Benedetto Croce e un certo idealismo crociano; tra Gregotti e Adorno o Husserl per il tramite di Antonio Banfi e Enzo Paci; tra Grassi e Lukács; tra Aldo Rossi e Lèvi-Strauss e gli strutturalisti e i formalisti russi; di molti altri con Heidegger, Deleuze, Barthes, Foucault; fino appunto ai recenti e "tortuosi" rapporti tra Tschumi/Eisenman e Derrida e la sua 'decostruzione' tradotta troppo frettolosamente *sub specie architecturae*». (R. CAPOZZI, "Presentazione", in M. Ferraris, *Lasciar tracce: documentalità e architettura*, a cura di R. Capozzi e F. Visconti, Mimesis, Milano-Udine 2012). In conclusione si può affermare che il dialogo con i filosofi e l'interesse per le loro filosofie da parte degli architetti siano stati spesso (e siano) strumentali. E che alcune assunzioni teoretiche dei filosofi, al di là di rarissime adesioni/comprendimenti coerenti e consapevoli, sovente siano servite (e serviranno) agli architetti – lungi dal proporsi co-**

me veri e propri strumenti e materiali per il progetto – piuttosto come leva d'appoggio di posizioni e affermazioni specificamente disciplinari: come cunei per affermare e consolidare posizioni che venivano maturandosi dall'interno stesso della disciplina. Il rapporto tra discipline in genere può essere e deve essere produttivo se avviene su "territori di confine", sul *limes*, [che] al tempo stesso separa ed unisce – congiunge – "campi di pertinenza" differenti e non confondibili: senza indurre in tal modo a indebite e frettolose trasposizioni e translitterazioni. Tradurre dei 'pezzi' o frammenti di ragionamento che stanno in una disciplina in un'altra senza capirne e contestualizzarne opportunamente le valenze rischia di avere poco senso. Ciò nonostante va riconosciuto al dialogo continuo tra discipline – che questo convegno con grande rigore e ricchezza di contributi ha ancora una volta consentito – un ruolo fondamentale e irrinunciabile in cui la *Theoria* diviene luogo del "pensiero e del confronto" in cui la filosofia e il filosofo si pongono e pongono **domande su una certa disciplina cui la disciplina stessa non saprebbe rispondere con i soli propri mezzi**. (R. CASATI, *Prima lezione di Filosofia*, Laterza, Roma-Bari 2010). **Tali risposte, trovate a partire da un punto di vista più generale [prorio della filosofia], possono [forse] consentire anche all'Architettura di progredire nelle sue specifiche ed autonome indagini sulla realtà e sul mondo.**